

Pizzo, altri dieci commercianti spezzano la catena del silenzio

Parola dopo parola sembra sgretolarsi il muro di omertà e di paura che protegge il racket. Altri dieci commercianti hanno aperto bocca e hanno confessato di avere pagato il pizzo. Anche le loro dichiarazioni sono state acquisite agli atti del processo "Cous-Cous", la maxi-inchiesta alle estorsioni organizzate dalla cosca della Noce. Un processo con 45 imputati nato dalle accuse incrociate di alcuni pentiti e che adesso potrebbe trasformarsi in una vera e propria "Caporetto" del racket. Questa volta infatti, almeno sulla carta, non ci sono solo le cantate di Aurelio Neri, Calogero Ganci e via scorrendo, bensì le dichiarazioni di un gruppo, ormai abbastanza numeroso, di commercianti del centro città. Undici di loro saranno sentiti in aula il prossimo 17 settembre, per gli altri dieci invece l'udienza non è stata ancora fissata e per questo motivo i loro nomi non sono dati resi noti. Tutti comunque dovranno ribadire davanti alla settima sezione del tribunale le dichiarazioni rese agli investigatori della squadra mobile. Un corposo dossier di accuse a carico di decine di picciotti della Noce che pare confermare in pieno le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. I dieci nuovi testi sono tutti titolari di negozi nella zona compresa tra corso Finocchiaro Aprile e la Zisa, appunto "il territorio" di competenza della famiglia della Noce. Tra i dieci nuovi testi ci sono il proprietario di due negozi di abbigliamento, un commerciante molto conosciuto in città che ha ammesso di aver pagato il pizzo ogni mese e il titolare di un grosso supermercato. Le storie di questi imprenditori paiono ricalcare un unico copione. Hanno pagato il racket e sono rimasti zitti fin quando il controllo di Cosa nostra è stato asfissiante. Poi però qualcosa è cambiato, i collaboratori hanno iniziato a scompaginare la famiglia della Noce accusando i complici e fornendo agli investigatori l'elenco dei negozi taglieggiati. Infine sono arrivati gli arresti a catena. I commercianti così sono stati interrogati dalla polizia ed a poco a poco è saltata fuori una radiografia precisa dei taglieggiamenti compiuti nel centro città, in alcuni casi ai danni di negozi a pochi passi dal palazzo di giustizia. Cifre, modalità, nomi: gli esercenti hanno confermato, in taluni casi parola per parola, le confessioni dei pentiti fornendo agli inquirenti riscontri per le indagini. Gran parte dei testi che hanno deciso di parlare, in passato hanno dovuto subire attentati e intimidazioni. Tutti sarebbero stati organizzati ed eseguiti per conto del mandamento di Palermo Centro, il cui reggente, almeno fino al '96, era considerato Rosario Sampino, non a caso uno degli imputati del processo Cous-Cous. Anzi, stando alle dichiarazioni dei collaboratori, le estorsioni costituivano quasi la metà degli introiti della cosca: per questo motivo erano effettuate in maniera capillare. E senza tanti complimenti Aurelio Neri, ex soldato della Ganci, era solito presentarsi ai commercianti con una "38" alla cintola. Si scostava la giacca con noncuranza e faceva balenare il revolver. Chi voleva capire capiva e per chi non pagava c'era sempre pronta una bottiglia di benzina davanti al negozio. Poi si passava alla colla nei lucchetti. L'incendio, era l'ultimo

avvertimento. Un lungo calvario che adesso venti commercianti hanno raccontato nei particolari, seppure dopo mille dubbi e ritrosie. Ora sono attesi alla prova dell'aula: saranno interrogati nell'aula bunker di Pagliarelli dal pm Maurizio De Lucia. In città non è mai successo che ben venti esercenti ammettessero di essere dati taglieggiati. Se dovessero confermare le accuse davanti ai magistrati, allora si potrebbe parlare di vera e propria svolta nella lotta al racket. Dunque un momento cruciale nella guerra al crimine, sottolineato da Costantino Garraffa, presidente del consiglio comunale e segretario dell'associazione Sos-Impresa. Garraffa teme un rischio di sovraesposizione per i commercianti che hanno denunciato gli estorsori: vedendo i loro nomi ormai sulle pagine di tutti i quotidiani, potrebbero essere indotti a ritrattare le accuse. A Garraffa ha risposto il Giornalisti, Franco Nuccio, secondo il quale "in linea di principio la preoccupazione espressa può essere condivisibile. - Tuttavia - ha aggiunto Nuccio - in questo caso: ci si trova dinanzi all'esigenza di non lasciare soli i commercianti che hanno preso questa decisione coraggiosa. Pubblicizzare le loro denunce vuol dire offrire alla società civile un esempio da seguire per smantellare la cultura dell'omertà e far sì che questo esempio venga seguito da altri commercianti affinché non vi siano più eroi solitari, come è successo, ad esempio, per Libero Grassi. D'altronde - conclude - la mafia non ha certo giornali i nomi dei bisogno di leggere sui suoi accusatori.